



Il cammino e le prospettive delle Chiese trivenete

Relazione (versione non definitiva)

Giampietro Ziviani
docente Facoltà Teologica del Triveneto

“Quando sono scosse le fondamenta il giusto che cosa può fare?”. Dell’eccedenza pasquale

Lungo il cammino che conduce verso Aquileia 2 abbiamo ascoltato le testimonianze ed i report sulla situazione socio-economica e socio-religiosa delle nostre regioni. Dentro quel percorso ha preso voce piano piano anche la riflessione teologica, che oggi trova qui un tempo compiuto e un luogo particolarmente idoneo non solo perché questa facoltà è nata proprio da Aquileia 1 e conta oggi oltre duemila iscritti, ma perché qui si confrontano le generazioni sul presente e sul futuro della fede nella nostra regione. La nostra è una facoltà teologica regionale e quelli che oggi sono gli studenti, domani saranno i preti, i religiosi ed i laici che animeranno le nostre chiese; coinvolgerli nel cammino è una scelta strategica per il futuro, perché *“spesso ad uno più giovane il Signore ispira un parere migliore”*.¹

Tuttavia la profondità e la rapidità del cambiamento che avviene sotto i nostri occhi hanno assunto una tale dimensione che la sensazione comune a tutte le generazioni è quella dello spiazzamento. Come ci ha ricordato Legrand, il paradigma della secolarizzazione spiega sempre meno la realtà. Appena si arriva a formulare un giudizio o a fare una proposta pastorale, le cose sono già cambiate. Torna spontaneo l’interrogativo del Salmo 11: “Quando sono scosse le fondamenta il giusto che cosa può fare?” Cos’altro si può fare se non limitarsi ad essere giusto, ad osservare la Legge, a porre in atto i buoni comportamenti che gli sono stati insegnati? Ristrutturare una casa antica è molto più difficile e costoso che costruirne una nuova, e si fa arduo se chi la abita vuole continuare a rimanervi dentro.² L’impresa diventa quasi impossibile se le fondamenta sono scosse da un terremoto, ossia da movimenti che non siamo in grado di prevedere o controllare.

Quando sono scosse le fondamenta il teologo che cosa può fare? Questa mia relazione conclusiva del convegno non significa che la teologia arrivi alla fine, a dare le risposte che gli altri hanno suscitato, anzi vorrebbe dire esattamente il contrario: che essa è presente all’intero progetto, coinvolgendosi nell’ascolto e nell’analisi, imparando dai dati e dalle storie, cercando quell’operazione corale che sola può far emergere i segni dei tempi, intesi non solo come i macrofenomeni evidenti a tutti, o la rete più profonda di elementi storici e sociali che motivano il sistema, ma sono piuttosto le sporgenze di Dio nella storia colte attraverso lo sguardo di fede, gli elementi profetici, le scosse salutari che Dio manda o forse solo permette. Detto nel linguaggio giovanneo, i segni dei tempi sono: “ciò che lo Spirito dice alle chiese”, secondo il motto programmatico del convegno di Aquileia.

Darei al teologo, in un tempo di fondamenta scosse, la responsabilità di questa eccedenza pasquale, che gli viene appunto dal custodire una speranza. Dalla notte hegeliana, la nottola di Minerva porta

¹ S. BENEDETTO, *Regola*, cap. III.

² Devo questa bella immagine a: E. BIEMMI, *Catechesi e iniziazione cristiana. Una sfida complessa*, RCI 1/12, 50.

fuori interrogativi e segni che sembrano solo pesantemente negativi: una civiltà che tramonta, una chiesa che scompare. Tutto sembra confermarlo. La teologia invece arriva all'alba e trova il sepolcro vuoto, la pietra smossa, le lenzuola piegate e ragiona per trasformare quegli elementi di morte in elementi di vita. Questo è il primo compito che viene chiesto ai teologi e alle chiese del triveneto: essere uomini e donne di speranza, capaci di dire Dio anche nella crisi - quella economica come quella personale -, tenendo viva la fiamma pasquale dalla quale si accendono tante piccole luci di risurrezione. Questa eccedenza di speranza o questa differenza cristiana³ non può che essere pasquale, altrimenti non sarebbero vere la nostra fede, ma nemmeno quei riti che celebriamo e che strutturano la nostra identità di popolo⁴.

Un dato comune emerso dai bisogni, dai problemi e dalle sfide della nostra regione è quello dell'importanza del soggetto. Spesso ne esce solo il risvolto negativo, in termini di soggettivizzazione del credere, ma esiste anche un lato positivo: il protagonismo personale, il voler essere coinvolti e l'accettare di mettersi in gioco. Ciascuno di noi è un piccolo, piccolissimo imprenditore di se stesso. C'è come un desiderio di risurrezione che respiriamo anche nella natura intorno a noi, una delle più belle d'Italia, che è una grande risorsa economica, ma anche spirituale. Dalle Dolomiti all'Adriatico si respira voglia di risurrezione anche nella gente comune, appesantita dalla vita e dalla descrizione forte che ne fanno i media. C'è voglia di risurrezione nei nostri operatori pastorali (parroci, catechisti, animatori) spesso in affanno, per continuare a fare forse molte delle cose che già fanno, ma con una eccedenza pasquale e di gioia. Non credo che ci potrà essere nuova evangelizzazione se non passando per il soggetto e la teologia tradirebbe il suo compito se non gli offrisse questa eccedenza pasquale.

"I have a dream". Del sogno e del racconto

Nel leggere la realtà sforzandomi di pensare il futuro mi sento addosso una eredità pesante di disillusione che ipoteca la nostra capacità di immaginare il domani. Ci è stato posto nelle mani un presente carico di problemi, per il quale non abbiamo nessuna colpa, tantomeno a livello ecclesiale. Questo emerge in modo vistoso nelle giovani generazioni, che sentono sulle spalle e attorno un carico spropositato di responsabilità (perché sono pochi, perché sono sani, ecc...). Le speranze del futuro sono proiettate su di loro, che dovrebbero porre rimedio a tutti gli errori che i loro padri hanno compiuto, prendere le decisioni che non sono state prese, cambiare lo stile di vita che altri hanno impostato e magari anche chiedere scusa del male compiuto e della leggerezza con cui si è consumato. *"I padri hanno mangiato l'uva acerba e i denti dei figli si sono allegati"* (Ez 18,2). Una generazione incapace di invecchiare chiede ai giovani di avere la maturità che essa non ha avuto, o che non ha saputo trasmettere.

Emerge dovunque questa carenza di adultità, che ha smarrito la trasmissione e la dimensione educativa collettiva. In Italia non mancano i 40-50-60enni, ma manca - anche nella chiesa - l'adulto sociale, ossia colui che ha saputo elaborare l'esperienza e trasmetterla in modo filtrato. Secondo A. Matteo quella degli adulti è una vera e propria vendetta nei confronti dei giovani e del loro futuro che verrebbe occluso dal consumarsi senza prudenza delle risorse.⁵ Qualcosa ha spezzato il patto fra le generazioni, forse proprio la complessità e la pesantezza del vivere, insieme all'appiattimento della vita spirituale e quindi lo svuotamento sapienziale. Le nostre scialuppe personali navigano così incerte che non possiamo permetterci di imbarcare altri naufraghi. Padri e figli si divertono assieme con la *playstation*, madri e figlie vestono allo stesso modo, perfino i nonni sanno benissimo cosa regalare ai nipoti, ma nessuno riesce ad aiutarli a vivere: sono pronti a dar loro tutto, ma non le ragioni per vivere perché loro stessi non le possiedono e galleggiano a malapena. Forse quella veneta non è ancora la prima generazione incredula, magari si tratta dell'ultima generazione credula, o religiosa, ma di certo l'ultima. Se già ora un bambino su tre non viene battezzato, e

³ Cfr. E. BIANCHI, *La differenza cristiana*, Einaudi, Torino 2010.

⁴ Cfr. ZIVIANI G., *Un popolo in cammino*, Rivista di pastorale liturgica, 3/2011, 18-24.

⁵ Cfr. A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Rubbettino, Soveria M., 2010.

quindi non frequenterà il catechismo, l'ora di religione e la socializzazione religiosa è facile immaginare che l'immaginario simbolico e valoriale ripiegherà altrove, a seconda dei messaggi culturali, dei media o della penetrazione di forme carismatiche o pentecostali.

Mancano allora due dimensioni fondamentali che invece sono importanti per la trasmissione della sapienza umana e della fede: il *sogno* ed il *racconto*. Anche allo sviluppo recente del Veneto è mancato un sogno comune, un disegno ideale che andasse oltre il profitto della piccola azienda, messa in rete con altre per guadagnare meglio. La poca idealità condivisa si è fermata alla difesa degli interessi di gruppo contro meccanismi che li depredano o impoveriscono. Questo è troppo poco per pretendere che padri e figli sognino insieme.

Il futuro non avrà lungo respiro se manca una visione ideale, un sogno condiviso che attraversi le generazioni. *I have a dream*, ripeteva Kennedy, marcando l'intera epoca di slancio dei *golden sixties*. Anche nella chiesa abbondiamo di progetti, ma siamo carenti di sogni, di visioni grandi e condivise, di un pensiero di bellezza nel quale ci piace immaginare noi e i nostri figli. Essere cristiani è sempre più difficile, e se vogliamo sceglierlo e farlo scegliere ad altri dobbiamo trovare un motivo che sia grande, una verità non scontata che conquisti e faccia desiderare.

Forse in passato vi sono stati degli orizzonti condivisi, ma nessuno ce li ha raccontati. Tutti abbiamo patito un deficit narrativo. I nostri genitori ci comperavano dei libri, noi mettiamo i nostri figli davanti al televisore o al cellulare. W. Benjamin ritiene sia stata l'esperienza drammatica della seconda guerra mondiale che ha di fatto causato la perdita del racconto: "la gente tornava dal fronte ammutolita, non più ricca, ma più povera di esperienza comunicabile"⁶. La guerra approdò sui libri senza essere raccontata dalle persone. Il nostro triveneto ha avuto dei narratori straordinari, capaci di grande impegno sociale e di dire fino agli aspetti più feriali della vita. Basti pensare a Parise, Zanzotto, Comisso, Meneghello, Cibotto per il Veneto, o al trentino di Rigoni Stern, al Friuli di Sgorlon, Camon, Pasolini e Turoldo, alla Trieste di Maier e Magris⁷. Poche altre regioni d'Italia sono state così ben raccontate anche nella loro trama quotidiana. E questo filo non si è interrotto perché oggi esiste una giovane generazione di narratori che potrebbe costituire una sorta di "scuola veneta": Tiziano Scarpa, Pino Roveredo, Marco Paolini, Mauro Corona, Marco Mancassola, Gianfranco Marinelli, Mattia Signorini⁸. Dai loro romanzi avremmo potuto ricavare lo stesso quadro sul Veneto che ci ha dato l'analisi sociologica, perché molti sono racconti di formazione, ambientati nelle nostre città, che non sembrano differenti da altre provincie italiane. In tutti si rileva questa interiorità spirituale, eredità di un cattolicesimo che arretra sempre più sullo sfondo. Esiste ancora una buona capacità di narrare il presente della nostra regione, che noi cattolici dovremmo intercettare, se non siamo ancora del tutto marginalizzati.

Credo che anche le nostre chiese vivano un deficit di sogno e di racconto. Basta confrontarsi con il primo ed il secondo Testamento per vedere che l'inattitudine a ricostruire il passato ha tarpato le ali anche alla nostra immaginazione. Si spiegano così certi arretramenti nella tradizione che non si possono considerare normali nelle giovani generazioni: i giovani per natura ritornano al futuro, non al passato. Sono i vecchi che vanno indietro. Mi chiedo spesso quanti preti giovani andrebbero oggi a fare l'operaio in fabbrica? Pochi credo. Ma quanti si sono mai fatti raccontare da un prete operaio perché lo hanno fatto? Quanti genitori o nonni hanno raccontato ai figli come è nata la loro azienda o la loro famiglia? Come è cambiato questo paese e perché ci siamo ridotti così? Anche a livello ecclesiale possiamo creare dei luoghi e delle pratiche di ascolto e condivisione. Perché l'inattitudine alla verifica va di pari passo con questa incapacità di raccontare. Quali sogni erano sottesi alle esperienze pastorali in atto o superate? "Non dirmi cosa va male nell'Unità pastorale, dimmi cosa sognavate quando siete partiti...".

⁶ W. BENJAMIN, *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, Einaudi, Torino 1995, 248.

⁷ Cito con piacere questi autori, alcuni dei quali in anni lontani, hanno patito censure e riprovazioni da parte delle autorità ecclesiastiche, proprio per aver mostrato anche i limiti di un cattolicesimo incarnato nella (poca) cultura popolare.

⁸ Alla costruzione di questa nuova "scuola" ha contribuito anche la presenza importante di Giulio Mozzi, critico padovano, consulente editoriale di Einaudi e anima di moltissime scuole di narrazione e scrittura creativa in Italia.

Infine come possiamo parlare del Dio di Israele e di Gesù se non siamo capaci di racconto? Il nostro Dio è un Dio che vive nelle parole di chi lo ha ricevuto e lo trasmette. Le poche volte che Egli parla, lo fa prevalentemente nei sogni, che sono anche il segno escatologico del tempo dello Spirito: “i vostri figli e figlie saranno profeti, i vostri giovani avranno visioni, i vostri anziani faranno sogni” (Atti 2,17). Perché il racconto racchiude la capacità immaginifica: chi sa raccontare sa anche immaginare, e riesce a spingere verso un’idea di futuro. Perché questo tempo non è più difficile di altri, siete voi – ci provoca Gesù –, così bravi a prevedere tutto, che non sapete valutarlo (Lc 12, 56).⁹

“C’era un tempo sognato che bisognava sognare”. Di Concilio ed Europa

Dicono che c’è un tempo per seminare e uno più lungo per aspettare

io dico che c’era un tempo sognato che bisognava sognare (I. Fossati, C’è tempo)

Mi permetto allora di indicare due sogni che hanno affascinato me, prete veneto cinquantenne, e la mia generazione perché vorrei che fossero ancora sognati da qualcuno, non nello stesso modo, ma con la tonalità di questo tempo. Due sogni ai quali è bello ripensare perché non li ho visti ancora realizzati.

Il primo sogno si chiama concilio. A noi è stato trasmesso soprattutto come montagna di documenti e decisioni che hanno segnato una cesura con tutto quanto li precedeva. In seguito l’ho scoperto anche come evento, incontro di persone e dinamica di discernimento e costruzione di un disegno coerente. Ora lo vedo colto in modo ancora diverso, come “novità nella continuità”, secondo l’indicazione data da Benedetto XVI. In qualche caso minoritario il concilio è addirittura rifiutato, ma nella maggioranza dei casi esso è accolto e scoperto oggi in un modo nuovo, e mi interessa molto proporre la mia interpretazione ad esempio, a coloro che lo leggono per la prima volta, perché la loro recezione è diversa. Ma il sogno rimane lo stesso e sono proprio quelli che accostano oggi il concilio per la prima volta a invitarmi a non mollare, a confermarmi che la chiesa del Vaticano II è ancora da costruire e che vale la pena di continuare a sognarla. Penso al ruolo dei laici, dei religiosi, dei ministri ordinati, dei diaconi: per nessuno di questi il percorso disegnato dal concilio può dirsi concluso.

Gli studi segnalano che c’è una nuova fase nella recezione del concilio e che essa avviene nel corpo ecclesiale.¹⁰ Le coordinate spazio-temporali sono così mutate da rendere possibile ora un incontro nuovo, o almeno rinnovato con esso. Le prime due o tre fasi hanno avuto infatti caratteristiche proprie, mostrandosi preoccupate prevalentemente dei contenuti e degli atteggiamenti piuttosto che delle forme ecclesiali. Recezione del concilio e rapporto con la modernità sono procedute di pari passo, sicché gli errori di una sono ricaduti sull’altra. Postconcilio e postmodernità risultano talvolta indistinguibili, sicché ciascuno accusa l’altro dei propri disturbi o inverte le polarità, imputando magari al concilio la secolarizzazione e al postmoderno il ritorno dell’irrazionale.

Il secondo sogno si chiama Europa. Alla mia generazione è stato trasmesso fin dall’infanzia come un grande miraggio, che da bambini ci sembrava impossibile. Giocavamo a soldatini e volevamo l’Europa unita perché così avremmo vinto tutte le guerre e combattuto i nemici, ma quando quel sogno si è realizzato non è andata come ci aspettavamo. E’ stato un cammino prevalentemente economico, ben poco culturale e meno ancora religioso. Una federazione di interessi più che un incontro di popoli. Vorrei invece che anche questo sogno venisse nuovamente sognato, a loro modo, dalle nuove generazioni per trovare un rilancio. Davanti agli orizzonti mondiali e globalizzati la risposta identitaria regionale ha conquistato per un attimo breve; anche a livello economico la specificità veneta si è rivelata più un interesse di parte che una vera politica lungimirante. I distretti sono andati in crisi e gli unici che hanno resistito sono quelli che hanno offerto un plusvalore, elementi qualitativi che interessavano il soggetto e si collocavano in modo significativo sul mercato.

⁹ Cfr. L. BRESSAN, “Come mai questo tempo non sapete valutarlo?” *Stimoli per il discernimento in tempi di nuova evangelizzazione*, RCI 1/12, 20-33.

¹⁰ Cfr. G. ROUTHIER, *Sull’interpretazione del Vaticano II. L’ermeneutica della riforma compito per la teologia*, RCI 11/11, 744-759 e 12/11, 827-842.

La cosiddetta *eccellenza*. Non so se la nostra chiesa sarà in grado di offrire sempre l'eccellenza, credo tuttavia che la risposta alle difficoltà non verrà dal ripiegamento interno, ma semmai dall'apertura ad un movimento più vasto. Importo la lezione del presidente del Consiglio europeo H. Van Rompuy che indicava come soluzione alla crisi "non meno Europa, ma più Europa".¹¹ Aquileia può dirci questo, se non la riduciamo al ricordo delle comuni radici o a fondare nuove agenzie regionali per l'apostolato. Essa – e la sua scomparsa¹² - ci ricordano che i confini sono tracciati dall'uomo, che anche le chiese nascono e muoiono, e che le sfide del futuro del veneto sono le stesse che si stanno vivendo o si sono già vissute altrove. C'è ancora troppa chiusura nei cammini locali: collaboriamo tra di noi triveneti, ma dovremmo invece attrezzarci ad una maggiore conoscenza e apertura alle altre chiese europee.¹³ Gli organismi degli episcopati europei hanno già attivato delle collaborazioni. Vi sono documenti comuni su alcune questioni (economica, rapporto con Islam e buddismo, ecumenismo, nuova evangelizzazione), ma anche moltissimi ambiti nei quali potremmo provare a sperimentare un maggiore scambio e interazione. Anche la nostra facoltà può dare il suo piccolo contributo internazionale: ascoltando docenti provenienti anche da altri paesi e un domani, magari, scambiandoci studenti e insegnanti.

“Popolo mio che male ti ho fatto?”. Della fine della chiesa di popolo.

Il futuro della chiesa in veneto non sarà molto diverso da quello generale italiano, visto che i dati ci dicono che le nostre pratiche e le credenze differiscono di poco dal modello nazionale. Quindi anche la caratteristica del cattolicesimo popolare, che si evidenziava come dominante in Aquileia¹⁴ ed è stata ripresa dalla CEI ancora negli orientamenti per il decennio 2000 e nella nota pastorale sulla parrocchia del 2006, viene ora messa in discussione proprio dall'orizzonte europeo. Molti studiosi, soprattutto al di là delle Alpi dicono con sicurezza che è finito il cattolicesimo popolare e lo fanno motivandolo con il pluralismo odierno: non è più possibile presentare un'unica proposta davanti a così diversi profili di domanda religiosa.

Nella sua recentissima sintesi ecclesiologica in italiano, il card. Kasper esprime un suo giudizio sulla *chiesa di popolo-chiesa del popolo*: “questa forma sociale sta oggi dissolvendosi e in molti casi appartiene già al passato. Lo sviluppo culturale e sociale conduce, anche in paesi e regioni tradizionalmente cattolici, a far sì che i cattolici praticanti e professanti finiscano sempre in situazione di minoranza”.¹⁵

Presentando il volume, il suo successore al dicastero per l'ecumenismo, lo svizzero K. Koch, condivide questo giudizio e ne marca i toni: “la figura di Chiesa pienamente radicata nel popolo (*Volkskirche*), che sicuramente ha avuto il suo grande peso nella storia e ha apportato il suo grande contributo, ma che volge al termine di fronte alla situazione pluralista di oggi, non può essere una figura della Chiesa orientata al futuro nel terzo millennio”,¹⁶ egli polemizza con “molti altri «diagnostici della Chiesa», che in fondo non riescono ad accettare il fatto che la figura sociale della *Volkskirche* (chiesa del popolo) si sia consumata dal punto di vista storico e che, nel loro lutto del commiato, cercano ovunque capri espiatori per la situazione percepita anche da loro come precaria della *Volkskirche*, li trovano di preferenza tra gli alti responsabili ecclesiali, e puntano a riforme che, in ultima analisi, mirano al mantenimento della *Volkskirche*”.¹⁷ Kasper non sembra così *tranchant* nel suo testo, dove invece ripetutamente si afferma che la categoria di “popolo di Dio” emerge come evidenza primaria dai testi conciliari. Non c'è dubbio che successivamente la sua

¹¹ <http://www.european-council.europa.eu/home-page/highlights/herman-van-rompuy-the-answer-to-the-crisis-is-more-europe?lang=it>

¹² Cfr. E. BARTOLINI, *Pontificale in San Marco*, Santi Quaranta, Treviso 1998. E' la ricostruzione romanizzata delle vicende dell'ultimo patriarca di Aquileia.

¹³ Segnalo ad esempio il 26 Colloquio Europeo delle Parrocchie, avvenuto a Nyíregyháza (Ungheria) nel 2011 sul tema: "Parrocchie, luoghi di speranza" (<http://www.cep-europa.org>)

¹⁴ Cfr. G. DE RITA, *Linee di tendenza nella realtà veneta*, in: *Cristiani nelle venezie*, Ed. Rezzara, Vicenza 1985, 9-32.

¹⁵ W. KASPER, *Chiesa cattolica. Essenza-realtà-missione*, Queriniana, Brescia 2012, 446.

¹⁶ <http://www.queriniana.it/blog/la-questione-ecclesiologica-br-alla-luce-della-questione-di-dio-1/213>

¹⁷ *Ibidem*.

messa in ombra sia stata propiziata, oltretutto dagli evidenti fraintendimenti sul piano pratico, dai giudizi autorevoli del card. Ratzinger e del Sinodo straordinario sul concilio del 1985, che le preferì il concetto di *communio* come ricapitolativo dell'ecclesiologia conciliare.¹⁸ Mons. Koch continua la sua presentazione: “il cardinale Kasper vede il futuro della Chiesa non nel mantenimento delle strutture della *Volkskirche* ormai anacronistiche, ma condivide il parere del grande storico Arnold J. Toynbee, secondo il quale, nelle situazioni particolarmente difficili della storia dell’umanità, ad aver individuato una via d’uscita sono sempre state minoranze qualificate e creative, a cui si è poi potuta unire la maggioranza”.¹⁹

Di fatto nelle chiese d’origine di questi due porporati la rarefazione dei ministri ordinati, il forte ridimensionamento del reticolo parrocchiale e la presenza di laici preparati (con presenza professionale, ministeriale o semplicemente volontaria) ha indebolito il tessuto territoriale, riducendo la proposta delle parrocchie alla celebrazione della Parola e dell’eucaristia saltuaria per concentrare le iniziative più organiche e specializzate in centri di azione pastorale, alimentati tuttavia dai soldi di tutti, grazie agli ampi finanziamenti garantiti dalla tassa sul culto a cui faticano a rinunciare anche coloro che dichiarano disinvoltamente la fine del cristianesimo popolare. Si è già passati da un cristianesimo ereditario e di appartenenza ad uno di generazione ed elezione. Anche i nostri dati mostrano questo *trend*, che vediamo facilmente in atto anche nella mobilità dei nostri fedeli: la gente va a cercarsi la Messa che vuole, all’ora che preferisce, la proposta biblica o spirituale che trova più significativa, sceglie i cammini di IC che gli sembrano migliori per i propri figli o presta qualche ora di volontariato dove vede meglio valorizzate le sue competenze o motivazioni. Forse anche questa è soggettivizzazione dell’esperienza di fede, oppure rappresenta il positivo di una ricerca maggiore, di bisogni più alti. Se prima bastava una messa qualunque, celebrata il più vicino possibile a casa propria, oggi molti sono disposti ad andare lontano, pur di trovare qualcosa che sentono più vicino.

Il cambio sarà inevitabile anche per ragioni pratiche e di giustizia: non possiamo sostenere un numero così alto di parrocchie (il triveneto ne ha oltre il triplo della Puglia, con lo stesso numero di abitanti), nè possiamo pensare di avere le più antiche e frequentate scuole di formazione teologica (e Istituti e Facoltà), mantenendo ancora i laici sulla soglia, fuori dai ruoli di responsabilità e impedendo così che – attraverso di loro – la chiesa prenda una nuova forma simbolica, non più rappresentata esclusivamente dal prete o dal vescovo. Unificazioni e unità pastorali sono una strada già intrapresa, ma non la soluzione di tutto. Un cambiamento si impone e va nella direzione di concentrare le proposte ad un livello intermedio, accogliendo cioè che già esiste e che è frutto di precisi cammini di chiesa (ad es. sinodi locali), oppure promuovendo realtà nuove che lascino alle parrocchie solo la responsabilità di forme semplici di annuncio e celebrazione, mantenendoli come degli spazi di incontro con Dio e con i fratelli dalla soglia molto bassa, ossia aperti a tutti.

La parrocchia missionaria sul territorio è una piccola comunità, simile all’ambulatorio del medico di base, che le persone possono raggiungere facilmente e dove trovare un primo aiuto semplice che può essere già curativo, ma anche e soprattutto l’indicazione del giusto cammino specialistico di cui hanno bisogno. Questo suppone la fine del campanilismo, maggiore coesione e formazione da parte dei cristiani impegnati, ma non significa automaticamente l’abbandono della forma di popolo, perché una chiesa che abbandonasse questa direzione sarebbe continuamente esposta al rischio dell’elitarismo.

Le indagini socio-religiose inoltre ci dicono che il carattere popolare sopravvive ancora in alcuni elementi (grandi feste, preghiera personale, religiosità popolare), ma si tratta ancora di un dato opaco, forse interpretabile anch’esso come onda lunga di un declino della pratica che, magari più

¹⁸ Cfr. G. ZIVIANI, *Una chiesa di popolo. La parrocchia nel Vaticano II*, EDB, Bologna 2011, cap. IV. W. Kasper fu segretario di quel sinodo e grande promotore dell’uso di quel concetto, sul quale non cessò di insistere negli anni successivi, anche quando divenne vescovo o cardinale: “l’ecclesiologia della *communio* è la formulazione teologica dell’ecclesiologia del popolo di Dio (W. KASPER, *La chiesa di Gesù Cristo. Scritti di ecclesiologia*, Queriniana, Brescia 2011, 47.

¹⁹ <http://www.queriniana.it/blog/la-questione-ecclesiologica-br-alla-luce-della-questione-di-dio-1/213>

lentamente che altrove, arriverà inesorabilmente anche da noi. Tuttavia a livello di *forma ecclesiae* non mi arrenderei ad un cattolicesimo elettivo, esposto di continuo al rischio del settario e alla perdita dello slancio missionario. Anche mons. Kasper è preoccupato di questo: “non dobbiamo fraintendere la fine della chiesa di popolo. La chiesa non deve diventare una chiesa elitaria, fatta di persone religiosamente risolte, ecclesialmente impegnate in maniera piena e “altamente dotate” dal punto di vista religioso. La chiesa dovrà rimanere sempre chiesa di popolo nel senso che essa è radicata nel popolo ed esiste per tutti.”²⁰

La caratteristica popolare va mantenuta se vogliamo una chiesa che sia inclusiva di tutti e non solo accogliente di alcuni o rispondente ai bisogni di chi la cerca. Naturalmente “popolare” non significa “territoriale” *tout-court*. La parrocchia cede evidentemente il passo a forme più articolate e complesse di azione pastorale, che i tempi stessi richiedono e che ormai nessuna parrocchia riesce a sostenere del tutto. Ma queste stesse forme, questi centri di proposta o di evangelizzazione, devono ereditare il medesimo approccio e non diventare – di diritto o di fatto – a numero chiuso. Non difenderei cioè la parrocchia in sé, ma ciò che essa ha finora rappresentato e che adesso non può più sostenere, pena l’estenuazione di tutte le sue azioni e l’allontanamento delle persone, cioè il rovesciamento delle sue stesse finalità²¹.

Nell’esperienza concreta infatti avviene molto spesso il contrario: prima gli adulti riscoprono la fede e si riavvicinano alla chiesa attraverso esperienze di fraternità e comunione, ma in seguito, una volta riflettuto e formati sulla scrittura o sul concilio, prendono a cuore la loro dignità di popolo e di soggetti e sentono di dovere affermarla. Siamo forse all’opposto di quanto accadeva negli anni del concilio, in cui bisognava frenare gli entusiasmi partecipativi: oggi il riflusso nel privato chiede di incoraggiare il protagonismo personale per il quale la coscienza di popolo può essere di rinforzo e di aiuto anche nella costruzione dell’identità.

“Vi riconosceranno da come vi amerete”. Di una chiesa sostenibile.

Ancora un dato emergente dall’analisi socio-religiosa: tra ai soggetti che vivono una appartenenza critica ve ne sono alcuni sui quali abbiamo misurato il nostro ritardo in maniera pesante. Sono: i giovani, le donne – soprattutto quelle diplomate - e la classe dirigente (imprenditori, mondo della cultura e dei media): categorie sulle quali in passato si è investito moltissimo (si pensi ai collegi, associazioni di categoria, ecc.), ma su cui ora abbiamo accumulato un *gap* enorme, per rimediare al quale bisogna aprire tutta la fantasia pastorale di cui siamo capaci. Impegnarsi ad incarnare il Vangelo con queste persone significa distendere un po’ di futuro. Chi lavora su questi ambiti specifici, ma anche il semplice laico o prete che sente di avere delle carte da giocare qui sarà giudicato colpevole se non avrà tentato qualcosa. Ai responsabili di settore suggerirei di farsi dare la “licenza di uccidere” dai loro vescovi: sperimentare proposte, convergere su alcune direzioni, ma poi chiedere la libertà di poter provare perché sarà solo così che si apriranno strade nuove. Non credo molto nel metodo deduttivo, in commissioni diocesane per ogni nuovo problema: qui bisogna partire dal basso, condividendo la situazione delle persone e muovendosi assieme a loro. Questo è anche il metodo indicato dal convegno di Verona. Mons. Luigi Sartori ricordava spesso i numerosi religiosi e missionari veneti che si incontrano in ogni parte del mondo e chiosava dicendo che siamo un popolo di gregari, più che di *leader*. Le nuove iniziative e le grandi figure di solito non sono nate nella nostra regione (con l’eccezione forse di Verona, che però guarda verso la Lombardia), ma qui da noi trovano sempre adesione rapida e numerosa. Noi ci muoviamo bene assieme. I nostri paesi sono tanti e vicini e siccome ci piace “ciacolare” facciamo rapidamente circolare tra noi i fatti e le

²⁰ W. KASPER, *Chiesa cattolica. Essenza-realtà-missione*, Queriniana, Brescia 2012, 447.

²¹ Difendo la chiesa di popolo, ma mi va bene anche chiamarla *chiesa-comunione* purché ci intendiamo su questi termini e la *communio* non si riduca ad incontro di eguali che stanno bene tra di loro. Prediligo la categoria di popolo di Dio perché è quella che originariamente emerge dal concilio, che meglio si ricorda con l’eredità biblica e che ora non patisce quei condizionamenti che ne hanno viziato la recezione negli anni dell’immediato postconcilio. Ho apprezzato che p. Legrand ed il gruppo dell’ambito educativo durante il convegno abbiano toccato questo concetto, che credo possa dire ancora qualcosa. Non posso tuttavia non apprezzarne anche la cifra ricapitolativa, racchiusa nel concetto di comunione-koinonia, altrettanto ricco e tradizionale, che mantiene insieme l’aspetto verticale e quello orizzontale.

idee, con un basso indice di protagonismo e gelosia.. La vicinanza tra il dato veneto e quello nazionale conferma che ciò che accade altrove è già accaduto o sta accadendo sicuramente anche qui. Non saremo un popolo di condottieri, ma non siamo nemmeno emarginati dai movimenti.

Riguardo a questi tre soggetti vorrei però dire due cose ancora, frutto anche dell'ascolto dei gruppi di approfondimento. Dal punto di vista teologico-pastorale, ossia nell'orizzonte di ricerca dei segni dei tempi o di ciò che lo Spirito dice alle chiese, non so se sia corretto dire che ogni elemento negativo diventa automaticamente una sfida per noi. Capisco che è incentivante farlo, ma mi sembra una sorta di rimozione, o di sublimazione spirituale.

Sulle donne stiamo pagando dei precisi errori, sui giovani non parliamone, sull'immagine della chiesa-istituzione veicolata dai media ci sono precise responsabilità. Non possiamo pensare che ogni fallimento possa automaticamente diventare una sfida, perché questo sarebbe una presunzione e un facile alibi per continuare a sbagliare, aumentando il nostro affanno pastorale, disperdendo ancora di più le energie, ma soprattutto perché significa dare a Dio la responsabilità delle cose che abbiamo sbagliato noi. Qualche elemento negativo può essere preso come sfida, da qualcuno che abbia risorse e fantasia per rovesciarlo, ma di molti altri dobbiamo chiedere perdono. In questo credo che guadagneremmo tutti in leggerezza e sostenibilità ecclesiale.

In ambito educativo questo è un atteggiamento costante e naturale: qualunque genitore deve saper integrare il fallimento nella propria azione. Padre H. Legrand poneva una domanda provocatoria nella sua relazione: "siamo sicuri che tutto dipenda dalla secolarizzazione? E se fosse invece la nostra incapacità di inculturare il Vangelo in quadro sociale nel quale esso non è più vincente?". Nella dogmatica non abbiamo problemi a parlare di *theologia crucis*. Come mai questo non avviene anche nella teologia pastorale? Come possiamo pensare di proporre un Messia crocifisso attraverso cammini e metodi sempre vittoriosi? Ritenere di avere sempre in mano la carta vincente non è sportivo, vuol dire non saper giocare la vita. Non apparterrà anche alla logica dell'azione ecclesiale, come a quella della vita spirituale, la tappa della sconfitta e dell'abbandono di Dio? La vita che si ritrova è quella vita che si è avuto il coraggio di perdere.

Inoltre i sociologi dei consumi dicono che è molto difficile creare nuova affezione una volta che una persona è rimasta delusa da un prodotto o da un *brand*. E' più facile che cambi azienda. A meno che la marca precedente non riesca a presentarsi con un prodotto totalmente innovativo. Aprirsi alla fantasia pastorale con i giovani, con le donne o la classe dirigente può voler dire inventare qualcosa di nuovo, ma anche o più spesso semplicemente dire in modo nuovo e creativo, con linguaggi inediti, ciò che già si conosce, o addirittura non si conosce più, perché è tale la distanza dal passato che moltissime cose che ci sembrano vecchie in realtà sono nuove per chi non le ha mai viste prima. Padre Legrand accennava alla fine della civiltà rurale - che in gran parte della nostra regione non è ancora del tutto tramontata - e al continuo movimento di inurbamento. Sono le città i nuovi contesti vitali, dove le persone vivono o gravitano per ogni esigenza. Forse il cristianesimo si è ritratto per paura dalla complessità urbana, ripetendo ovunque il modello della parrocchia rurale, e dimenticando che fin dai tempi del NT il Vangelo non teme la città. Esso si è confrontato fin dall'inizio con realtà cosmopolite, paganesimo, capitali, viaggi, turismo e movimenti di popoli²².

Quale forma di chiesa per il futuro del nostro triveneto? C'è anche uno spazio per la sperimentazione, soprattutto nelle pratiche, ma nella direzione di una *forma sostenibile*. Penso alla liturgia, alla catechesi, ad un inserimento ecclesiale dove non si viene caricati di sensi di colpa, ma neppure di continui impegni. Viviamo in una civiltà sempre meno a misura d'uomo e alle realtà di chiesa domandiamo di essere presidio simbolico di valori e di umanità. Se la chiesa del presente vincerà sarà sul terreno dell'umanizzazione, offrendosi come possibilità di incontro con uomini e donne maturi, realizzati, perché in dialogo con Dio. Frère Roger ha scritto: "la mia vita consiste nel discernere negli altri ciò che li devasta, ciò che li rallegra, e nel comunicare con la sofferenza e con la gioia di tutti."²³ La "vita buona" è essenzialmente questo. Chiunque ormai riconosce che il

²² Cfr. ad es.: R. PENNA, *Le prime comunità cristiane. Persone, tempi, luoghi, forme, credenze*, Carocci, Roma 2011.

²³ FRÈRE ROGER DI TAIZÈ, *Il suo amore è un fuoco. Pagine di diario*, LDC, Castelnuovo don Bosco 1997, 26.

benessere economico non ci basta e molti scelgono nuovi stili di vita che comportano anche una dimensione religiosa esplicita. Basti pensare alla religiosità popolare, che in Veneto non avrà le forme del sud Italia, ma che è ben lontana dall'azzeramento al quale la credevamo condannata.

La forma nuova ecclesiale dovrà essere sostenibile e per questo nascerà dal basso, con l'apporto più creativo dei movimenti, che non hanno nemmeno loro completato la recezione del concilio, e avrà bisogno di nuove cellule comunitarie, nelle parrocchie o UP, nei centri di pastorale (giovanile, familiare, ecc.), nei seminari. Occorrono dei nuclei caldi di vita comune che pensano la chiesa del futuro, la immaginano e provano a metterla in atto secondo un sogno condiviso. E a raccontarlo, divenendo soggetti di apostolato. Poco importa come si chiameranno (equipe, centri, comunità pastorali, ecc.), l'importante è che vi siano degli interlocutori del vescovo e della società civile ed un presidio simbolico dove è possibile guardare per riconoscere Cristo dalla qualità dell'amore di coloro che lo compongono (Gv 13,35). Possiamo chiamarla comunità adulta, comunità eucaristica, missionaria, cellula, ecc. Si tratta di *punti di condensazione* della chiesa: la postmodernità liquida di Z. Baumann sembra ormai essere passata allo stato di vapore. Le nostre parole su Dio e su Gesù, anche quelle più calde, si perdono nell'aria e spariscono insieme a mille altri messaggi. Bisogna che da qualche parte esse condensino in esperienze di prossimità o di vita condivisa, capaci di dire continuità, non provvisorio, qualcosa che dia radici e stabilità anche alle nuove generazioni.

Certamente si pongono anche per l'apparato ecclesiale un problema di *governance* ed uno di rigidità strutturale. Il codice di diritto canonico ad esempio sembra normare solo le presenze territoriali (vescovo, parroco e parrocchia) e poco altro, mentre devono nascere istanze intermedie di coordinamento, che forse già esistono, ma sono troppe e poco efficaci. L'importante è che non siano delle strutture blindate e troppo rigide perché anche il confine tra forma elettiva e setta è sottilissimo e appena un cristiano progredisce nella fede subito nasce in lui un piccolo gnostico. Sarà la caratteristica evangelizzante a impedire che quell'esperienza ridotta, quel modello di chiesa, ritenga di bastare a se stessa. "Anche minoranze cristiane possono essere creative e comunicative, che praticano un nuovo modello di vita cristianamente ispirato e diventano così il lievito della società".²⁴ Nella misura in cui sarà generativa, essa sarà vera esperienza ecclesiale. E' ciò che in Francia hanno chiamato il passaggio da una pastorale d'inquadramento ad una di generazione, in conseguenza della quale hanno ridotto di molto il reticolo parrocchiale.²⁵ Questo non vuol dire che ciò non possa accadere anche in qualche parrocchia, ma più verosimilmente avverrà in centri specializzati di pastorale, dove ci sarà più personale preparato e affinità con le condizioni di vita delle persone, che vi arrivano motivate a trarne frutto, magari dopo un lungo cammino. E' importante mantenere viva questa coscienza missionaria ed evangelizzante, ma insieme sono necessarie anche intelligenti scelte strutturali che rendano sostenibile l'esperienza ecclesiale, distribuendo il potere in modo equilibrato, favorendo la corresponsabilità, l'inclusività e la passione per il diverso, impedendo la centralizzazione, l'istituzionalizzazione eccessiva e l'arroccamento di alcuni. La teologia dovrebbe imparare a nutrire questa immagine di chiesa, evitando di sacralizzarne ogni passaggio. La partita del Vangelo si gioca in trasferta, sul terreno degli uomini, ma non ci sono veri vincitori perché se l'uomo perde è sconfitta anche la chiesa e viceversa se la chiesa delude la sua missione il mondo ne risentirà.

Non possiamo infine negare che una chiesa che è stata vincente e rimane viva nelle sue articolazioni, che ha avuto un passato ricco di uomini e di risorse, ora patisce un affanno anche per ragioni burocratiche. L'apparato che abbiamo costruito ci pesa, come pure "una pastorale di carte e di parole"²⁶. Non si può mettere in campo un vangelo di povertà con un eccesso di mezzi e strutture. La sostenibilità è un concetto nuovo, che interessa molti campi e che credo possa dire

²⁴ Cfr. W. KASPER, *Chiesa cattolica*, 446.

²⁵ Cfr. Ad es. P. BACQ-C. THEOBALD (dir.), *Passeurs d'Évangile. Autour d'une pastorale d'engendrement*, Lumen Vitae-Novalis-Atelier, Bruxelles-Montréal-Paris, 2008; E. BIEMMI, *Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare*, EDB, Bologna 2011.

²⁶ S. XERES-G. CAMPANINI, *Manca il respiro. Un prete e un laico riflettono sulla chiesa italiana*, Ancora, Milano 2011, 55.

qualcosa anche alla chiesa. Una po' di apparato può essere sfoltito, per rinforzare tutto l'insieme. Scriviamo nei documenti ciò che siamo in grado realisticamente di fare, riduciamo gli obiettivi, accorciamo le omelie e le liturgie che parlano più di noi che di Dio. L'aggiustamento dell'intero apparato esistente esige costi altissimi in termini di tempi e di formazione: per ristrutturare completamente un'opera antica e di valore occorrono tecniche raffinate, finanziamenti e personale qualificato, che non si improvvisa dalla sera alla mattina. Molte ristrutturazioni pastorali suppongono, ad esempio, dei preti con incredibili doti di umanità, preparazione, vita spirituale, elasticità e capacità di lavorare assieme: ci vogliono anni per costruirsi doti così, e tanta salute. E' un lavoro che bisogna certamente fare, perché non bisogna perdere la ricchezza che abbiamo ereditato, ma non dobbiamo nemmeno stupirci se nel frattempo nascono più facilmente delle cose nuove, magari forme semplici o imperfette. E se qualcuna delle vecchie ci saluta e scompare. Perché nessuno di noi è in grado di portare avanti ogni cosa in pienezza e lo Spirito Santo non ha tutta questa pazienza.

© Questo testo non può essere riprodotto con alcun mezzo né integralmente né parzialmente.

Tutti i diritti di pubblicazione sono di proprietà della Facoltà Teologica del Triveneto.